



**ADDIO A AMOS LUZZATTO**  
È scomparso a 92 anni a Venezia Amos Luzzatto, una delle figure che ha segnato il XX secolo dell'ebraismo italiano e la storia della sinistra italiana. Medico, scrittore, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane dal 1998 al 2006, era nato a Roma il 3 giugno del 1928, erede di studiosi e rabbini italiani, nipote di

Dante Lattes e discendente di Samuel David Luzzatto. Aveva trascorso la prima giovinezza tra Gerusalemme e Tel Aviv; poi in Italia si era laureato in Medicina e Chirurgia, raggiungendo il primario e la docenza universitaria. Tra i suoi incarichi, è stato anche presidente della Comunità di Venezia e direttore della Rassegna Mensile d'Israël. Tra

le sue opere numerose opere: "Ebrei moderni", "Sinistra e questione ebraica", "Oltre il Ghetto", "Annali Einaudi - Storia degli ebrei d'Italia, vol. II", "Leggere il Midrash", "Una vita tra ebraismo, scienza e politica", "Il posto degli ebrei", "Conta e racconta", la sua autobiografia, pubblicata da Mursia nel 2008 in occasione dei suoi 80 anni,

"Hermann". Moltissimi i messaggi di cordoglio arrivati appena si è appresa la notizia. Per Noemi Di Segni, presidente dell'Ucei, Luzzatto ha lasciato «Un segno profondo, con mille incessanti battaglie intraprese per l'affermazione dei diritti umani, la difesa della Memoria, la lotta contro ogni forma di odio, razzismo e pregiudizio».

**SCAFFALE**  
Il «mantra verde» degli alberi e l'amore terrestre

ANDREA DI SAILVO

■ Con la sorprendente varietà del loro disporsi sulla terra, rendendola ospitale per il resto del vivente, la vertiginosa dimensione temporale del loro abitarla, la progressività del loro infinito accrescimento, gli alberi creano mondi.

Indispensabili alla vita ben da prima della nostra apparizione, da sempre son stati poi, per noi umani in particolare, benevoli compagni di strada, prodighi di sostegno come nutrici di alimenti, strumentazioni, calore, farmacopea, propellenti, nonché ispiratori di immaginari, fonti di archetipi e intere cosmogonie.

Oggi, a fronte della crisi ambientale di cui in buona misura siamo responsabili, da più parti ci si ricorda come costoro siano ancora una volta indispensabili alleati nelle strategie di contenimento del danno che dobbiamo mettere in atto con urgenza rinnovata.

Così, in una disamina a tutto campo che riprende le fila di dati e considerazioni da diversi ambiti e competenze, Francesco Ferrini e Ludovico Del Vecchio ci raccontano di una evidenza: *La Terra salvata dagli alberi*, (Elliot, pp. 192, euro 16,00). Con l'andamento avvolgente di un «mantra verde» che associa informazioni puntuali con una biofilica passione militante ci invitano a sostenere questa salutare prospettiva salvifica, piantando alberi.

A partire dalla presa di consapevolezza dei benefici tangibili e intangibili che essi ci riservano, si insiste sul loro ruolo strategico in particolare in quell'ambito urbano che sempre più caratterizza la nostra esistenza.

La molteplicità di variabili fisico-strutturali e forti criticità sociali, abitative e ambientali che caratterizza il paesaggio urbano consente e impone di sperimentare qui, in un approccio flessibile, politiche di condivisione del verde pubblico, forme di pianificazione e gestione partecipate.

Scelta dei requisiti delle piante in città, corrette interazioni uomo-albero, inserimento di diverse tipologie di spazi verdi, seri progetti di forestazione urbana e la gestione consapevole del valore che ciò comporta suggeriscono una strategia complessiva nel segno della diversità.

Dove la valenza infrastrutturale del verde, servizio fondamentale, come i trasporti e le utenze di base, sia costitutiva di una visione complessiva che considera alberi e piante un valore e un bene condiviso, un investimento piuttosto che un costo. E che propugna perciò a ogni passo, per ciascuno di noi, la loro protezione e diffusione. Piantare alberi, facendo alberi.



# La contesa per il terreno di gioco che può far diventare adulti

«Dimenticare nostro padre», di Francesco Bolognesi presentato oggi al Festivaletteratura di Mantova

GUIDO CALDIRON

■ È l'estate di tutte le scoperte. Del marcio che minaccia il mondo adorato del pallone, con lo scandalo di «Calciopoli» appena scoppiato, proprio mentre la Nazionale si gioca il mondiale in Germania. Dei primi vaghi tentativi di approccio con la coetanea: baci sbavati ad ogni angolo del paese al termine di improbabili «passeggiate» che qualcuno insegue più per essere al pari con gli altri che in nome di un desiderio ancora sconosciuto.

MA È SOPRATTUTTO il momento dell'incontro con qualcosa di ancor più inedito e sconvolgente: qualcosa che sembra assomigliare per certi versi ai protagonisti, al loro modo di essere e alle loro passioni, ma che al tempo stesso li nega, perlomeno per come si conoscono e sono abituati a guardare al mondo. Così simile e così diverso da tenere insieme curiosità e rifiuto, scoperta e paura.

Perché un bel giorno della calda estate del 2006, un pugno di ragazzini di San Zenone, nel ferrarese, si accorge che il campo spelacchiato, un po' rialzato rispetto agli argini dei canali e che raggiungono in bicicletta, è occupato da un gruppo rivale di «giocatori» che non tirano calci a un pallone, ma lanciano e cercano di colpire al volo una palla molto più piccola: sono i ragazzi pakistani del luogo che giocano a cricket.

Da questa scoperta che assumerà per ognuno di loro una connotazione diversa, un'intensità e un significato che solo il tempo potrà far emergere fino in fondo, muove *Dimenticare nostro padre*, l'ironico romanzo di formazione firmato da Francesco Bolognesi, pubblicato nella collana Attese di 66thand2nd (pp. 158, euro 15), già arrivato in finale al Premio Calvino che l'autore presenterà oggi al Festivaletteratura di Mantova insieme e Anna Giuricovic Dato e Marcello Fois: ore 18.30 a Palazzo San Sebastiano.

I protagonisti della vicenda sono poco più che bambini che stanno per affrontare gli esami di terza media ma sembrano muoversi, complice l'atmosfera ovattata della provincia emiliana, in un universo ancor più rassicurante, tra gli af-

fetti domestici, le chiacchiere in dialetto dei vecchi al bar. I timidi tentativi dei genitori di introdurli alla politica, o meglio a quel senso di appartenenza per la sinistra, un tempo caratteristica peculiare dei luoghi e delle anime in quelle zone. Le inquietudini dei ragazzi hanno così quasi del fiabesco, proprio come il loro raccontarsi gli eventi entro un perimetro esperienziale e immaginativo sempre ben delimitato. E per questo decisamente tranquillizzante. Perlomeno fino alla comparsa di una disciplina sconosciuta come il cricket nel loro «stadio» improvvisato su un terreno di campagna arso dal sole.

LI CONOSCIAMO solo attraverso il soprannome, *scutmai* nel dialetto locale, «che diceva chi erano davvero» e «come se il nome che stava all'anagrafe fosse solo una formalità». Come Lontra, che «si chiamava così perché un giorno incrociando in bicicletta per le strade basse una nutria schiacciata da un'automobile (...) aveva esclamato con una certa sicurezza e soprattutto con la voglia di mostrare che lui sapeva che animale fosse. Guardate, una lontra!». Gli amici avevano accolto con una gran risata quell'affermazione e «per diverso tempo dopo quell'episodio i piccioni erano diventati colombe e le colombe topi, i gatti erano sciacalli e i cani criceti». E lui era diventato per sempre Lontra.

Quando i «nuovi venuti», in



realtà compagni di scuola di alcuni, vicini di casa di altri, la famiglia dei titolari dell'unica pizzeria d'asporto del paese - tra loro anche un ragazzo marocchino che si dimostrerà invece un abile calciatore - cominceranno ad occupare l'ambito terreno di gioco. L'orizzonte muterà senza però mai volgere al dramma. Come ne *La guerra dei bottoni* la schermaglia, condite di qualche pavida bugia, resteranno sul terreno di un conflitto annunciato ma mai consumato davvero.

Mentre l'estate scorre via in attesa delle partite degli Azzurri, i ragazzini che apparivano disposti a tutto pur di riconquistare quel tempio rurale dove celebrare nel gioco del calcio l'identità di un «noi» ereditato dai padri e forse dai nonni, un «noi» che ti proteggeva e rassicurava, che ti faceva sentire un po' a casa, si scopriranno capaci di allontanarsi senza timore da tutto ciò. Imparando a essere anche «singoli e soli». E qualcuno di loro, perfino, a giocare a cricket.



*Nell'ironico romanzo di formazione pubblicato da 66thand2nd, dei piccoli calciatori di un paese del ferrarese si misurano con l'arrivo del cricket dei giovani pakistani*

**Express**  
Cosa può fare e raccontare un corpo

MARIA TERESA CARBONE

Quante sono le novità librarie della rentrée! Tante, tantissime, troppe: anche solo a limitarsi a tre lingue, inglese, francese e spagnolo, per parlare di tutte ci vorrebbe un allegato grosso come l'ormai dimenticato elenco del telefono. E allora, non resta che rassegnarsi a una scelta per forza di cose minima (tre titoli) e idiosincratica, escludendo quei testi - uno per tutti *Yoga di Emmanuel Carrère* - che usciranno in Italia fra mesi ma dei quali si è già

molto parlato anche qui. Per primo, un saggio uscito in Francia da La Découverte, *Ne nous libérez pas, on s'en charge*. Lo hanno scritto tre storiche di generazioni diverse, Bibia Pavard, Florence Rochefort e Michelle Zanellini-Fournel e già il titolo - «Non liberateci, ce ne occupiamo noi» - anticipa il taglio di questa «storia dei femminismi dal 1789 ai giorni nostri», come la definisce Cécile Daumas che per *Libération* ha intervistato le autrici. Due gli assi portanti: il rifiuto dell'immagine consolidata di un femminismo che procede per ondate, occupandosi prima dei diritti civili e in seguito della sessualità («per le femministe del XIX secolo la critica delle norme di genere e dei pregiudizi misogini era centrale quanto la rivendicazione dell'uguaglianza giuridica», dicono le tre storiche) e il

nesso strettissimo fra il femminismo e le lotte contro ogni forma di dominazione. Per Pavard, Rochefort e Zanellini-Fournel «l'antischiavismo è una fonte di ispirazione determinante, un modello per denunciare l'esclusione dell'umano e pensare l'uguaglianza dei sessi». La seconda novità viene dalla casa editrice statunitense Riverhead, si intitola *What a body can do* («Cosa può fare un corpo?») e la sua autrice, Sara Hendren, è artista e docente di design per la disabilità. Nel libro, nota Katy Waldman in un articolo entusiasta sul *New Yorker*, Hendren si chiede in che modo il design può aiutarci a ripensare il concetto stesso del «fare», accogliendo e non patologizzando la differenza. Essere disabili infatti è normale, e non solo perché secondo le ultime stime dell'Organizzazione mondia-

le della sanità il 15% degli umani vive con qualche forma di disabilità: «Da piccoli tutti siamo dipendenti e molti di noi passano fasi di disabilità dopo un intervento o durante una malattia o invecchiando». Questa fluidità si scontra con la rigidità degli spazi e più ancora dei tempi così come si strutturano intorno a noi. «Il libro di Hendren - conclude Waldman - ci chiede di reimmaginare lo sviluppo cognitivo, fisico ed emotivo come una danza, non come una corsa, di pensare a un futuro che contenga in sé un po' di lentezza».

Infine, un romanzo che in Spagna si aspettava da tempo e che ora è in uscita (la data prevista è il 2 ottobre): *Las maravillas* di Elena Medel (Anagramma). Medel aveva 17 anni quando nel 2002 uscì la sua prima raccolta di poesia, che la rivelò come «la maggiore voce della poesia spa-

gnola del ventunesimo secolo», stando a quanto scrive sul «País» Javier Rodríguez Marcos. Da molto si sapeva che la oggi trentacinquenne poetessa (nonché anima di un'ottima casa editrice di poesia, La Bella Varsovia) era al lavoro su un testo narrativo. Ed eccolo, infine: una lunga attesa ben ripagata, sempre se ci fidiamo di Rodríguez Marcos, che non teme di evocare Virginia Woolf e Rafael Chirbes.

La trama, comunque, è interessante: due donne di generazioni diverse arrivate da Córdoba a Madrid si chiedono quale sarebbe stato il loro rapporto con amore, maternità e famiglia se avessero avuto i soldi e se fossero stati uomini, «senza manicheismo e in duecento pagine che non danno tregua». (A parlare è sempre il superfan Rodríguez Marcos, ma il libro promette bene).